



## MERCATO O CONTROMERCATO NEI BENI CULTURALI?<sup>(1)</sup> di Fabrizio Lemme

Nel sec. XVIII il grande movimento di pensiero europeo denominato "Illuminismo" generò anche una scuola di economisti che vennero chiamati "fisiocratici".

Questa scuola partiva da un presupposto comune all'Illuminismo in tutte le sue sfaccettature: la bontà della natura e la necessità di ricondurre ad essa tutti i fenomeni umani, eliminando le perverse devianze irrazionali.

Partendo da questo presupposto, i fisiocratici videro nel **mercato** essenzialmente la realizzazione del gioco della domanda e dell'offerta e considerarono fenomeni devianti tutti gli scostamenti da questa regola fondamentale.

A tal fine, il fondatore della scienza economica, il fisiocratico Davide Ricardo, prese a riferimento il commercio del bene primario dell'uomo, il grano, stabilendo che il suo prezzo era determinato dalla necessità di appagare la domanda globale, mettendo a coltura, a tal fine, anche terre di scarsa redditività, o "*marginali*".

Il differenziale di profitto a favore dei possessori di terre più fertili costituiva la c.d. "rendita ricardiana".

In questo contesto di aspirazione alla razionalità, il Re d'Inghilterra Giorgio I, con il Bubble act del 1720, punisce quelle deviazioni economiche dalle regole del mercato, che determinano surrettiziamente un differenziale di prezzo a favore dello speculatore: è

l'introduzione, nel diritto penale europeo, dell'incriminazione di aggio.

In realtà, l'abate Ferdinando Galliani (1728-1787), con la sua verve di letterato-filosofo-economista-bonvivant, mostrò (*Dialogue de commerce des blés*) come anche il commercio del grano si basasse non solo sulle teorie di Ricardo ma anche su interventi correttivi dello Stato, che ne determinavano un vero e proprio prezzo amministrato: cosa ben diversa dal prezzo naturale.

E potrei concludere questa prima parte del mio intervento con una riflessione filosofica: la razionalità piena del mercato costituisce un'aspirazione umana, una linea di tendenza verso una meta irraggiungibile. Vano è pensare di poterla raggiungere, come la pace universale, la città di Dio, la civiltà dell'amore. Ma errato sarebbe anche rinunciare allo sforzo verso queste realizzazioni supreme.

Il quadro che precede è la necessaria introduzione al problema se, per i beni culturali, esista o meno un mercato razionale, che non si discosti dalle regole di ragione più degli altri mercati, ad esempio quello dei titoli azionari, attuato nelle borse valori di tutto il mondo.

Guido Rossi, insigne giurista attento, come pochi, ai problemi economici, grande collezionista anche lui, intervenendo, nel 1990, ad un convegno organizzato a Torino da Sergio Ricossa, economista di fama



mondiale (al convegno partecipavo anch'io, unitamente, fra gli altri a Federico Zeri, ad Andrea Emiliani, a Francesco Micheli), affermò che il commercio dei beni culturali è talmente privo di qualsiasi base razionale da non potersi parlare di mercato. Egli usò anzi un'espressione elaborata da Ferdinand Braudel: "**contromercato**" (gli atti del convegno furono pubblicati da Allemandi Editore, 1991, con il titolo "*I mercati dell'arte - aspetti pubblici e privati*", a cura di Sergio Ricossa).

Io espressi il mio dissenso da tale opinione e l'ho ribadito proprio in occasione della pubblicazione degli studi in onore di Guido Rossi ("*Governo dell'impresa e mercato delle regole – Scritti giuridici per Guido Rossi*", Milano, 2002), con un mio contributo ivi inserito ("*Tutela del mercato dei beni culturali e reati di contraffazione ed alterazione di opere d'arte*", pag. 1269 e ss.).

In sostanza le mie idee sono queste:

nel mercato dei beni culturali, la regola fondamentale è quella della domanda e dell'offerta, con la precisazione che la domanda di tali beni, attesa la loro natura (non sono certo di prima necessità) è soggetta ad oscillazioni assai ampie ma sempre mantenute entro limiti che potremmo definire "fisiologici". La qualità e rarità dell'opera, il suo stato di conservazione, la singolarità dell'invenzione, l'importanza storico-artistica dell'autore, costituiscono sempre parametri di riferimento. Tali parametri possono influenzare il prezzo anche in maniera rilevante ma questo

rientra nella fisiologica prevedibilità;

l'oscillazione storica nell'attribuzione di un'opera d'arte e la sua larga opinabilità costituiscono certamente un non trascurabile fattore di rischio nell'acquisto dei beni culturali. Ma questo costituisce la spinta massima al loro acquisto, da parte di chiunque senta il fascino dell'avventura. Del resto, in inglese, non si chiama "*venture*", avventura, qualsiasi operazione economica, nel ricordo dell'impresa marittima, quella per eccellenza degli inglesi, in cui ogni viaggio costituiva, come per Ulisse, un cammino verso l'ignoto?

Quindi, concludendo, esiste un mercato dell'arte, con una sua base di prevedibilità e anche dei margini di incertezza, ma questi ne costituiscono il fascino e l'attrazione.

E' un mercato che non si discosta troppo dalle regole di ragione e queste costituiscono un sufficiente affidamento per chiunque intenda concepire l'arte anche come investimento.

FL/Giornale dell'Arte-Novembre 2005-Conversazione UBS

- (1) L'articolo costituisce il testo della comunicazione in lingua francese di Fabrizio Lemme per un convegno romano dei vertici della UBS.